



I “grandi” di un liceo di Varese al lavoro con i “piccoli” di una media

La storia rende “protagonisti”

di **Maria Letizia Piccini***

Vivere nella consapevolezza della storia e di ciò che è stato e quindi nella consapevolezza della memoria, è forse il dovere civile più impellente della nostra epoca. Questo dovrebbe essere il senso dell'insegnamento di qualunque disciplina scolastica, non la storia propriamente detta. La memoria deve essere percepita dai giovani come viva e non superata o oltrepassata dagli eventi più recenti. Quindi, la “Giornata della memoria”, a mio avviso, non dovrebbe essere subìta dai ragazzi ma fatta vivere a loro come protagonisti.

È proprio in quest'ottica che è stata programmata e svolta l'esperienza di tirocinio presso la scuola media statale Vidoletti, nell'ambito del programma di pedagogia della classe 4^a H del liceo sociopsicopedagogico di Varese. Già lo scorso anno scolastico i ragazzi della quarta H avevano approfondito l'aspetto pedagogico e formativo della fiaba, e quest'anno il testo, raro e unico, di Guareschi “La favola di Natale” ha rappresentato la giusta guida per realizzare un percorso esperienziale e di riflessione sulla memoria per i ragazzi delle terze medie sez. C ed E della scuola media Vidoletti, con la collaborazione e disponibilità delle insegnanti Coesanti e Brovelli.

Gli alunni della 4^a H hanno organizzato l'intera esperienza cercando di far im-

medesimare i ragazzi nella realtà spersonalizzante del campo di concentramento. I ragazzi sono stati quindi privati di cellulari, braccialetti, occhiali ecc. per poi entrare nella stanza della guerra realizzata con cartelloni grigi costruiti con testimonianze di deportati. Poi sono usciti da lì per approdare nella stanza della pace/grazie alla speranza degli stessi testimoni di tanto orrore.

Ma è stata fornita loro l'opportunità di riflettere su quella triste tragedia e a dare loro la consapevolezza che tali estremi sono stati più volte perpetrati da uomini a danno di altri uomini: Cambogia, ex Jugoslavia, Argentina, Cile. Quindi, ciò che è stato riguarda tutti e non solo i diretti protagonisti anche involontari degli eventi.

**docente di pedagogia*

Le motivazioni nelle parole di allievi del Liceo sociopsicopedagogico.

L'idea di realizzare un progetto di tirocinio in collaborazione con le classi 3^a C e 3^a E della Scuola media statale Vidoletti di Varese, nasce dalla lettura del libro di Guareschi. Il progetto si è concretizzato il 17 febbraio scorso.

La motivazione che ci ha portato a scegliere questa tematica è in primo luogo dettata dalla convinzione che è possibile prevenire e combattere il razzismo attraverso la scuola: fornendo informazioni corrette, favorendo lo scambio, il contatto, la cooperazione e dando esempi positivi di tolleranza e rispetto per le culture altrui.

(Sara L.)

L'incontro si è articolato in due essenziali momenti: uno più teorico e l'altro più pratico.

In quest'ultimo abbiamo cercato di fare compiere ai ragazzi un particolare itinerario che potesse raffigurare (per quanto possibile) il cammino che molti ebrei, e non solo, sono stati obbligati a percorrere. Perciò abbiamo diviso la classe in due gruppi: il primo si è occupato della parte teorica nella quale abbiamo proposto l'analisi del testo, ma anche altri elementi di riflessione, quali ad esempio la persistenza oggigiorno di lager in varie parti del mondo, nonché il tema della censura.

La seconda parte del percorso si è snodata attraverso l'aula magna. Prima di iniziare il “viaggio” abbiamo fatto leggere la poesia di Guareschi.





Giovanni Guareschi al lavoro su una delle illustrazioni dei suoi libri. Ecco qui accanto una edizione de "La favola di Natale".



con l'esperienza su una favola

**COME
INSEGNARE**

“La favola di Natale” di Giovanni Guareschi

Giovanni Guareschi, scrittore e umorista di strabiliante creatività e abilità artistica, durante il suo periodo di prigionia nello Stalag XB di Schandelah nel dicembre del 1944, ispirato dalle muse chiamate: “freddo, fame e nostalgia”, scrisse un libro di speranza e pace.

È la storia di un bambino, Albertino che, per tradizione della notte di Natale, scrive una poesia per il papà, ma non dimentichiamo che è una favola e come ogni favola che si rispetti presenta uno o più elementi magici: così, proprio per magia (nel libro la realizzazione concreta di un sogno), la poesia prende fisicamente il volo per raggiungere il papà rinchiuso in un campo di concentramento tedesco. Purtroppo al limitare del campo, sulla recinzione, viene bloccata da un “soldatuccio”: la Censura, che elimina ogni sua parte considerata legalmente (per quei tempi) perseguibile: la poesia viene così privata del suo senso originario.

Ma il suo percorso non è terminato perché il piccolo Albertino decide di portarla di persona dal papà, accompagnato nel tragitto dalla nonna, dal cane e da una lucciola che illumina la strada nel buio della notte.

Un percorso ricco di sorprese, di valori, di personaggi fantastici provenienti da due mondi tra loro agli antipodi (rispettivamente della pace e della guerra), che si conclude con un lieto incontro di Albertino e il papà “... a metà strada nel bosco dove, la notte di Natale, si incontrano creature di due mondi nemici.”

a cura di Sara Labanca

Abbiamo poi chiamato i ragazzi e dopo avergli legato alla vita palloncini contenenti le parole censurate, abbiamo messo loro sul braccio un numero e dopo averli bendati li abbiamo condotti nella “stanza della guerra”.

Qui hanno ascoltato e visto un video realizzato da noi dove si rappresentava il cammino di deportati, attraverso foto e documenti tratti da Internet. Al termine della visione li abbiamo invitati a scrivere su una lavagna le parole che meglio rappresentavano i loro sentimenti in quel momento. Poi li abbiamo condotti nella “stanza della pace” dove li abbiamo invitati a riflettere sul cambiamento di emozioni e letto la poesia di Primo Levi: “Se questo è un uomo”, e con le parole che erano nei palloncini, abbiamo ricomposto la poesia eliminando ogni forma di censura.

(Eleonora G.)

Il progetto ha aiutato i ragazzi della Vidoletti a relazionarsi con persone che non sono i loro professori o i loro familiari; e il fatto che noi avessimo solo qualche anno più di loro li ha sicuramente aiutati; inoltre il non aver fatto una lezione frontale e aver unito il percorso teorico a

quello pratico, ha risvegliato un maggiore interesse.

Proprio grazie alla parte pratica hanno avuto la possibilità di immedesimarsi e quello che hanno imparato a scuola o guardando i film si è “concretizzato”. Credo, ma soprattutto spero, sia stata per loro una bella esperienza e mi auguro che ne abbiano capito il significato più profondo. Questa bella esperienza per noi e per loro può rendere viva ed attuale l'affermazione “la storia la facciamo noi” riportata nel video.

(Francesca P.)

A me personalmente questo progetto è stato di grande aiuto e forse per la prima volta ho colto veramente il significato della parola cultura, che non si basa esclusivamente su delle nozioni scritte e apprese in modo passivo, ma è qualcosa di molto più ampio e gradevole; ho capito che in ogni situazione si può imparare qualcosa di nuovo e che ogni esperienza è un patrimonio culturale di grande valore. Da tutta questo ho capito che “apprendimento” significa fare proprie le esperienze della vita di ogni giorno per poterle trasmettere anche agli altri.

(Valentina C.)



In due scuole di Milano ricordata la deportazione della comunità ebraica di Rodi

Il giorno della memoria celebra

di Esther Fritz Menascé

Lontano da riflettori e telecamere, senza echi sui media, senza l'intervento di rappresentanti della Regione, della Provincia, del Comune o della Comunità Ebraica, due scuole milanesi, l'Istituto "Carlo Tenca" diretto dalla professoressa Clara Rodella e l'Istituto Comprensivo "S. Quasimodo" diretto dalla dottoressa Gioconda Nani, hanno celebrato quest'anno il Giorno della Memoria con iniziative molto coinvolgenti e direi anche uniche o quasi, che mi piace segnalare qui.

Quasi uniche poiché in entrambi i casi le manifestazioni sono state incentrate, grazie alla mediazione della professoressa Patrizia Pozzi del "Carlo Tenca" e della professoressa Anna Maria Curadi del "S. Quasimodo", sulla deportazione ad Auschwitz dell'intera comunità ebraica italiana dalla "pulcherrima" Rodi, l'isola principale del Dodecaneso, che dieci mesi prima – per l'esattezza l'11 settembre 1943, già un tragico 11 settembre! – la Germania aveva strappato all'Italia

con l'inganno più che con le armi. Una deportazione quasi mai ricordata in questo distratto nostro paese, a dispetto del numero elevato delle vittime, neppure dagli stessi ebrei d'Italia. I deportati dal Dodecaneso, la stragrande maggioranza da Rodi, furono 1820 (di cui circa un terzo bambini), i sopravvissuti 179 (una percentuale molto bassa), mentre, per dare un'idea delle proporzioni, i deportati dall'Italia furono 6746 e i sopravvissuti 830 (una percentuale notevolmente maggiore).



I ragazzi del "Tenca" di Milano durante il concerto.

Gli ebrei a Rodi. Un'antica comunità annientata dai nazisti

MEMORIA
A SCUOLA

Le cifre sono quelle riportate da Liliana Picciotto Fargion, storica del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (ne *Il Libro della Memoria*, Mursia, Milano 1991, pp. 26-27). Inoltre, mentre le comunità d'Italia non vennero annientate ed ebbero la possibilità di ricostituirsi, la comunità di Rodi fu cancellata dalla carta geografica: lì la "soluzione finale" riuscì perfettamente, nessuno dei sopravvissuti, tutti ragazzi e soprattutto ragazze rimasti orfani, avendo scelto di ritornarvi per viverci. Del popoloso e vivace quartiere ebraico di Rodi, completamente degiudaizzato, oggi non esiste che un'unica sinagoga, chiusa per la massima parte dell'anno. In verità un piccolo numero di famiglie ebraiche risiede a Rodi, ma non si tratta per lo più di ebrei rodioi o loro discendenti bensì di ebrei giunti dalla Grecia, e quindi esiste anche, nominalmente, una Comunità ebraica di Rodi, presieduta da una persona che vive ad Atene. Eppure, quando furono investiti dal furore della *shoah* (parola che in ebraico vale "sterminio"), gli ebrei erano vissuti a Rodi per oltre duemila anni... Il brutale epilogo della storia lunghissima della Rodi ebraica forse unica per la sua ricchezza – per secoli una comunità romaniota, di lingua greca e rito bizantino, menzionata nel suo libro di viaggi da Beniamino da Tudela, in seguito, dopo la conquista ottomana (Natale 1522), popolata da espulsi dalla penisola iberica, ebrei di lingua spagnola e rito sefardita, che acculturarono la minoranza romaniota e resero Rodi famosa in Oriente come "la chica Yerushalayim" ("la piccola Gerusalemme") – non è però bastato agli storici, e penso in particolare agli storici italiani che hanno collaborato alla recente realizzazione della *Storia della Shoah* (opera collettiva, di decine di studiosi italiani e

*La speranza è che nel nostro pianeta,
abbattuta per sempre ogni frontiera,
si creda in una sola bianca bandiera.*

Nora Menascé
(dalla poesia "Le frontiere")



to sul palco con musica e poesie

stranieri, edita da UTET, 5 volumi, 2800 pagine, tre DVD), perché vi dedicassero un cenno, un'immagine, un'indicazione bibliografica.

Tale noncuranza mi ferisce ed offende, come discendente di un'antica famiglia sefardita rodiota, nata a Rodi, anche se portata in Italia, qui a Milano, credo a poco più di un anno di età. Una noncuranza invero di lunga data, segnatamente, ma non solo, italiana, il che mi ha indotto, pur non essendo io una storica di professione (sono sempre stata un'anglista e una studiosa di letterature comparate), a tentare di colmare quel vuoto, a tentare di dar voce a coloro ai quali è stata tolta dai "volonterosi carnefici di Hitler". I più significativi risultati delle mie ricerche sono stati due volumi: un primo volume, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti* (Guerini, Milano 1992, 595 pagine, metà circa delle quali costituite da fotografie e documenti), cui è stato assegnato un premio Acqui Storia, che è stato recensito sulla stampa nazionale ed internazionale (su questa rivista da Aldo Pavia, in un articolo di quattro pagine, "Dall'isola delle rose all'inferno del Lager"), e, più recentemente, un secondo volume, *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945. I due volti di una tragedia quasi dimenticata: il martirio dell'ammiraglio Campioni e dei militari italiani in Egeo, e lo sterminio degli ebrei di Rodi e Coò* (Giuntina, Firenze, 2005, 478 pagine, 244 illustrazioni), che nella prima parte ricostruisce pagine purtroppo ignorate della Resistenza (il Presidente Ciampi ha lodato il testo definendolo "un'indagine storica [...] condotta con rigore scientifico e ampiezza di documentazione [...] su avvenimenti storici solo parzialmente noti"), mentre nella seconda parte fornisce un dettagliato e documentato resoconto della *shoah* rodiota, argomento necessariamente sacrificato nel precedente volume data l'ampiezza temporale della materia lì trattata. Un mio terzo volume è in corso di stampa negli Stati Uniti: dovrebbe uscire in primavera, con il titolo *A History of Jewish Rhodes, a New York City* (dove, presso la Columbia University, ho conseguito una seconda laurea grazie a una borsa di studio). Si tratta di una versione da me ridotta dei precedenti volumi, che contiene però anche aggiunte e aggiornamenti.



I ragazzi del "Carlo Tenca" di Milano recitano il loro lavoro.

Ma agli studenti sia del "Carlo Tenca" (ultimo triennio, sino alla soglia della maturità) sia del "Salvatore Quasimodo" (le classi terze, ossia le ultime dell'istruzione secondaria di primo grado), non ho inteso tenere una lezione di storia. Al "Carlo Tenca" la storia degli ebrei di Rodi è stata brevemente esposta dalla professoressa Patrizia Pozzi. Per parte mia ho invece scelto, in entrambe le scuole, di attingere alla mia memoria, ai racconti dei miei genitori (entrambi rodioti), alle testimonianze da me raccolte, alle immagini negli album di famiglia o che generosamente mi sono state inviate da svariate fonti, e, soprattutto, ho scelto di citare pagine di mia sorella Nora (purtroppo scomparsa da alcuni anni), dotata di straordinaria sen-

sibilità ed empatia, che fin da bambina affidava i suoi pensieri ad un quadernetto da lei chiamato "giornalino mio" e che, fattasi adulta, oltre a scrivere e pubblicare, in Italia e all'estero, poesie, racconti, saggi, ha composto melodie e parole di numerose canzoni, senza mai scordare la sua infanzia di bimba esclusa dalle scuole dalle leggi razziali, il terrore della morte dal cielo (i pesanti bombardamenti su Milano), l'angoscia di essere arrestata e deportata, soprattutto dopo i provvedimenti presi contro gli ebrei dalla repubblica di Salò, il duplice espatrio clandestino in Svizzera (la prima volta la famiglia fu respinta), lo strazio dei genitori, che a Rodi avevano lasciato parenti vicini e lontani, amici di infanzia e di giovinezza, quando vennero a sapere



dello sterminio della comunità di Rodi: tra i nove decimi che non fecero ritorno dai campi furono i nonni paterni (il nonno Michele, giudice, e la dolcissima nonna Gioia) e tre nostre cuginette, tre sorelline, la maggiore di nove anni, le altre, gemelle, di cinque, giunte vive ad Auschwitz dopo un viaggio di venticinque giorni, dal 23 luglio al 16 agosto 1944, per esservi, quello stesso 16 agosto, li gassate e incenerite.

Ha accompagnato l'intera presentazione, tanto al "Tenca" quanto al "Quasimodo", la proiezione di fotografie d'epoca (di persone e luoghi), di riproduzioni di documenti originali (tra cui pagine del "giornalino" di Nora). Ad entrambe le manifestazioni hanno collaborato gli studenti stessi, preparati dagli insegnanti (in particolare dagli insegnanti di musica, ai quali rinnovo qui la mia gratitudine), sia con la lettura di poesie di Nora, sia con l'esecuzione, vocale e strumentale, non solo di canzoni di Nora (tra cui "Era un bel sogno che ho fatto da bambina", sulla quale tornerò più avanti), ma di canti in ebraico, lamenti tradizionali sull'esilio, la preghiera principale dell'ebraismo, lo *Shemà Israel* (affermazione dell'unicità di Dio), l'inno nazionale israeliano, la *Hatikvâ* (ovvero "La speranza").

Al "Carlo Tenca" si sono udite anche le note del canto del campo femminile di Ravensbrück. Proprio dopo

avere appreso che quel canto sarebbe stato eseguito, sapendo che in quel campo era stata deportata la madre della collega ed amica Giovanna Massariello, la compianta professoressa Maria Massariello Arata (forse è inutile ricordare qui il volume *Il ponte dei corvi* – traduzione di "Ravensbrück" – coraggiosa e preziosa sua testimonianza della non-vita riservata dai nazisti alle donne), ho informato Giovanna della manifestazione e della sua confortante presenza ancora la ringrazio di cuore.

Nell'una e nell'altra scuola il motivo della pace è stato il *leit-motiv* delle celebrazioni: esso pervade infatti sia il canto "Shalom Haverim" ("Pace fratelli"), eseguito al "Carlo Tenca" quasi in apertura del programma, sia il canto "Shalom Aleichem" ("Pace a voi"), eseguito a conclusione della mattinata al "S. Quasimodo", tanto nell'originale ebraico che nelle sue varianti in italiano, francese, spagnolo, tedesco e inglese; inoltre, la seconda mattinata del "Carlo Tenca" (la manifestazione, dato l'alto numero di studenti, è stata ripetuta in due distinte mattinate), si è conclusa con la recita da parte della preside, la professoressa Clara Rodella, donna di rara squisita sensibilità, della poesia di Nora "La pace" (musicata da Nora stessa con il titolo del primo verso, "Era un bel sogno che ho fatto da bambina", canzone eseguita dagli allievi del "Quasimodo").

La giornata della deportazione a Varese con Moni Ovaia

L'appuntamento a Varese con Moni Ovadia organizzato dal professor Romolo Vitelli era stato promosso dalla Consulta Provinciale degli studenti. La manifestazione è stata impreziosita dallo spettacolo: "Vuoi venire con me?", del gruppo teatrale del liceo classico Cairoli diretto dalla professoressa Pinuccia Soru con antologia curata da Enzo Laforgia – e dall'esibizione dell'orchestra e del coro (con novanta elementi) dell'istituto Manzoni, coordinati dagli insegnanti Marcella Morellini e Paolo Tron. L'intervento di apertura è stato affidato al presidente dell'Anpi di Varese, Angelo Chiesa, che ha raccontato ai ragazzi alcuni episodi avvenuti nel Varesotto durante la seconda guerra Mondiale.



Moni Ovadia tra il prof. Romolo Vitelli e il rappresentante della Consulta Giovanile.

Tra le due scuole nulla era stato concertato, né, nello stendere i programmi, gli organizzatori potevano sapere che la pace è stato motivo ricorrente in tutta l'opera di Nora: la "buona pace" da lei celebrata nella poesia "25 aprile 1995", cinquantenario della Liberazione dopo gli anni bui della guerra; la pace tra israeliani e palestinesi da lei invocata nella poesia "Dayan e Rabin" all'indomani dell'assassinio di quest'ultimo; la pace tra tutte le nazioni, speranza di cui si sostanzia la poesia "Le frontiere" i cui versi conclusivi sono citati come introduzione a questo articolo. Ma fin da quando non aveva che soli dodici anni,

e si trovava profuga a Locarno, proprio di pace la piccola Nora aveva scritto nel suo "giornalino" non appena aveva saputo che la "terribile" guerra era finita; il passo, preceduto da una colorata bandiera italiana, è datato 8 maggio 1945, il giorno stesso della capitolazione della Germania, e con esso mi piace concludere queste note, invitando il lettore a meditare soprattutto sull'ultima frase, parole di una bambina ebrea da anni perseguitata (da quando aveva appena compiuto sei anni), che molto ha sofferto e visto soffrire e che invoca per tutti gli uomini "pace" e "amore" su "questa terra devastata".



I ragazzi di Nocera Umbra intorno alla croce ascoltando il ricordo di un testimone

La strage **UNA "GITA" TOCCANTE** dopo la razzia

di Olga Lucchi

Una strage poco conosciuta, come altre compiute in Umbria in quel periodo, ricordata in una cerimonia che ha visto in primo piano gli alunni delle scuole medie di Colfiorito, classe 3C, e di Belfiore, classe 3B.

Davanti al monumento di Collecroce, sabato 18 aprile 2009, hanno ricordato gli avvenimenti, oltre agli studenti della 3C di Colfiorito che hanno inserito l'argomento nel loro programma scolastico, l'assessore del comune di Nocera Umbra, Franco Buffi, e il partigiano dell'Anpi di Foligno, Primo Dell'Amico. Ha coordinato la cerimonia Olga Lucchi, segretaria dell'Aned Umbria, per conto dell'Officina della memoria di Foligno.

Oltre venti uomini, per lo più ragazzi, furono uccisi in quel rastrellamento feroce, compiuto sulle montagne e nei piccoli borghi: erano giovani ventenni, uccisi davanti agli occhi dei genitori, prigionieri alleati fuggiti dopo l'8 settembre di varie provenienze (un francese, un marocchino e anche un tedesco, passato ad aiutare i partigiani), partigiani e sfollati. Dopo il ricordo degli avvenimenti, protagoniste della cerimonia sono state le sorelle di due delle vittime della strage: Peppa

Gallina, sorella di Guido Gallina e Maria Cucchiarini, sorella di Gervasio Cucchiarini, due ragazzi uccisi mentre scendevano da Collecroce ad Annifo con due carri trainati dai buoi.

Trasportavano, per ordine dei nazisti, le patate rubate nelle case di Collecroce al comando germanico di Annifo, la frazione immediatamente sottostante.

Quel giorno dunque i sol-

dati che cercavano i partigiani e gli uomini per ucciderli in piazza, si preoccuparono anche di razzare i ripostigli delle povere case di montagna che perlustravano.

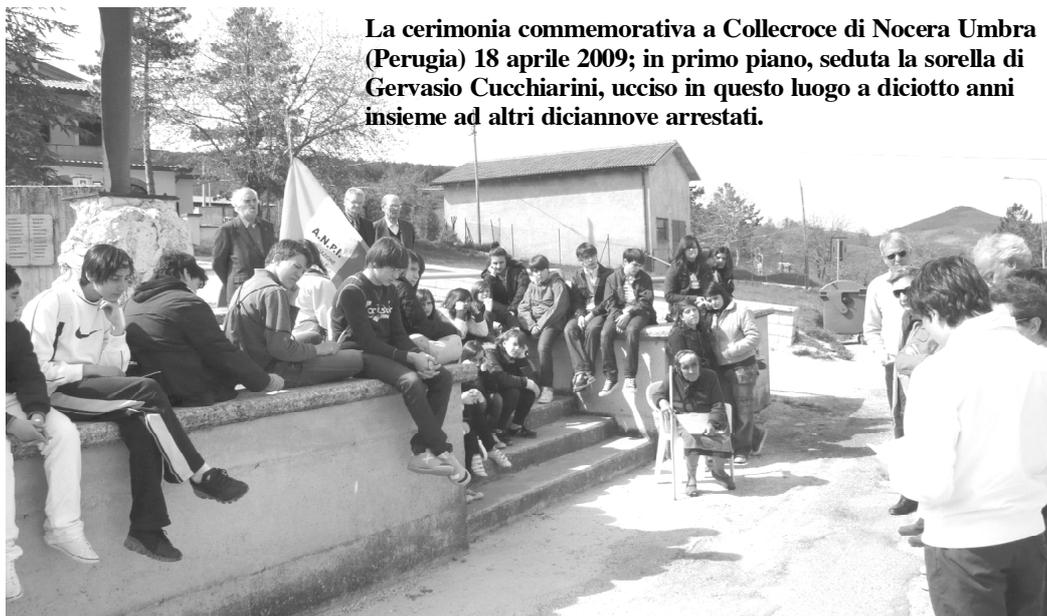
Mentre i due ragazzi, Guido aveva sedici anni e Gervasio diciotto, scendevano con i carri, incontrarono due uomini che stavano raggiungendo Collecroce perché vedevano una casa bruciare e volevano essere di aiuto. Furono uccisi tutti e quattro. Nel posto in cui vennero uccisi vennero poste, nell'immediato dopoguerra, due croci a ricordo.

Ora il nuovo tracciato della strada, e la scompar-

sa del vecchio sentiero ha relegato le due croci in un campo coltivato, irraggiungibili e minacciate di essere divelte dal proprietario del campo.

Il vecchio tracciato però è nelle mappe catastali e le sorelle chiedono che il comune di Foligno intervenga per recuperarlo e salvare le croci dall'abbandono e dalla distruzione.

L'Aned Umbria sollecita il comune di Foligno da oltre quattro anni senza aver ottenuto alcun risultato. Peppa Gallina e Maria Cucchiarini hanno oltre ottant'anni, hanno dichiarato che pregano perché possano vedere risolta la questione prima di morire.



La cerimonia commemorativa a Collecroce di Nocera Umbra (Perugia) 18 aprile 2009; in primo piano, seduta la sorella di Gervasio Cucchiarini, ucciso in questo luogo a diciotto anni insieme ad altri diciannove arrestati.